

IGS ITALIA. SEMINARIO SULLA STORIA DEI *QUADERNI DEL CARCERE*
(27 MARZO 2015)

FABIO FROSINI

QUADERNO 9 <MISCELLANEA> (§§ 1-88 e 119-142)
[versione provvisoria]

1. STRUTTURA, CRONOLOGIA E CONTESTO DEL QUADERNO 9	2
2. LE FORME E I CONTENUTI DELLA NUOVA «POLITICA TOTALITARIA»	4
3. «BUROCRAZIA», «SELF-GOVERNMENT» E «CENTRALISMO ORGANICO»	5
3. L'EGEMONIA E IL «NAZIONALISMO» IN UN MONDO «UNIFICATO»	7
4. IL NUOVO «COSMOPOLITISMO» E IL «POPOLO NAZIONE»	9
5. DAL «CESARISMO» ALLA NUOVA EGEMONIA	11

1. Struttura, cronologia e contesto del Quaderno 9

Il Quaderno 9, dello stesso tipo dei quaderni 1, 2, A, B, C, è composto di 50 fogli, cioè 100 carte, cioè 200 pagine. Il solo verso delle carte da 1 a 65 e le cc. 66r-v e 67r contengono traduzioni dal russo eseguite forse tra l'aprile-giugno e il novembre del 1929. Quindi, da c. 8r a c. 65r (solo sul *recto* delle carte) tra l'aprile e il settembre-novembre 1932 Gramsci ha steso 88 note miscellanee, 34 delle quali sono di prima stesura e riprese nei Quaderni 11, 13, 16, 19, 22, 23, 25. Una di esse, il § 22, *Passato e presente* (a cc. 21r-22r) è ripresa nel Quaderno 13 ma non è stata barrata, a differenza di tutte le altre dello stesso tipo. A cc. 68r-88v (prime 9 righe) tra il maggio e il settembre-novembre 1932, sotto il titolo generale *Note sul Risorgimento italiano*, Gramsci ha steso 30 testi, tutti barrati (ma una, il § 98, *Mazzini e Garibaldi*, pur barrata, non viene ripresa) e trascritti nel Quaderno 19, a eccezione del § 95 e del § 97, intitolati rispettivamente *Argomenti di coltura. La tendenza a diminuir l'avversario* e *Marx-Engels e l'Italia*, ripresi nel Quaderno 16. Infine, dall'undicesima riga di c. 88v, separate da un linea orizzontale da quanto precede, fino al termine del quaderno, a c. 100v, tra il settembre-novembre e il novembre 1932 Gramsci ha scritto altri 24 testi miscellanei.

Dal punto di vista compositivo il Quaderno 9, consegnato a Gramsci tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 1929 con i quaderni del "primo gruppo" (Quaderni 1, A, B, C e forse anche il Quaderno 2), è stato da lui iniziato nello stesso 1929 con traduzioni dal russo (Gramsci utilizza il volume *Antologia russa, con studio particolare dei verbi, accentazione dell'intero testo, note e questionari*, di Rachele Gutmann-Polledro e Alfredo Polledro, Torino, S. Lattes & C., 1919). Gramsci ha scritto le traduzioni «solo sul *verso* delle carte, in modo da avere a disposizione le pagine "a destra" per eventuali rifacimenti (che tuttavia non ha fatto): questa prassi è stata violata solo nelle ultime quattro pagine dedicate alle versioni»¹.

Quindi, molto tempo dopo l'interruzione delle traduzioni, nell'aprile del 1932 Gramsci ha ripreso in mano il quaderno, destinandolo a essere il "successore" della parte miscellanea del Quaderno 8, terminata in quello stesso mese. Questa parte miscellanea Gramsci l'ha scritta utilizzando il *recto* delle carte della parte utilizzata per le traduzioni; e un mese dopo, in maggio, alla prima pagina libera dopo le traduzioni, a c. 68r, egli ha aperto una sezione monografica, compilata scrivendo regolarmente su entrambe le facciate di ogni pagina. Infine, al momento in cui, tra settembre e novembre, ha saturato la sezione riservata alle note miscellanee, Gramsci ha interrotto la stesura dei testi su Risorgimento e ha dedicato le ultime dodici pagine e mezza del quaderno alla prosecuzione della sezione miscellanea, completandola entro il mese di novembre 1932 (in dicembre viene avviato il successore del Quaderno 8, il Quaderno 14).

Se si prescinde dalle traduzioni, il Quaderno 9 è dunque stato interamente scritto tra l'aprile e il novembre 1932, parallelamente al completamento della *Terza serie* degli *Appunti di filosofia* nel Quaderno 8, e all'avvio dei Quaderni 10-13. Di questi, nel corso del 1932, del Quaderno 10 Gramsci scrive quella che nell'edizione Gerratana è la prima parte (cioè le 13 note stese alle ultime 10 carte) e i §§ 1-49 della seconda parte; il Quaderno 11 per intero, e così il Quaderno 12 (ma questo, come sappiamo, si interrompe dopo i primi 3 testi); infine del Quaderno 13 una parte non meglio

¹ G. Francioni, *Nota introduttiva* al Quaderno 9, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*. Edizione anastatica dei manoscritti, a cura di G. Francioni, Vol. ***, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, p. ***.

precisabile (ma sicuramente il § 25 di questo quaderno non è stato scritto prima dell'ottobre 1933).

Tutto sommato, mentre lavora alla parte miscellanea e alla sezione sul *Risorgimento* del Quaderno 9, Gramsci è impegnato in uno straordinario sforzo produttivo e di sintesi, dato che porta quasi a termine un quaderno quasi per intero composto di testi di stesura unica, come è il Quaderno 10, “sistema” il quaderno speciale più complesso (il Quaderno 11), che presenta ampie innovazioni rispetto ai testi di prima stesura (innovazioni non solo relative al loro “montaggio), avvia (ma poi abbandona) il Quaderno 12 e avvia infine, e scrive in parte, il Quaderno 13.

Questo sforzo compositivo va inquadrato nel contesto dell'anno 1932, quando Gramsci prende la decisione di avviare i quaderni “speciali”, e completa quello intitolato *Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura* e quello su *La filosofia di Benedetto Croce*. In sostanza, è questo il periodo in cui Gramsci ritiene di potere e dovere intervenire, prendendo posizione nettamente sugli ultimi sviluppi della discussione filosofica in Unione Sovietica – di cui si trova traccia precisa nel Quaderno 11 – e mettendo a fuoco in modo per lui definitivo la questione rappresentata da Benedetto Croce. Nella serie di cinque missive inviate tra il 18 aprile e il 6 giugno 1932, Gramsci sintetizza la propria posizione per comunicarla, mediante Tatiana Schucht, al proprio partito. La conclusione alla quale egli giunge è, come si legge nella lettera del 6 giugno, che, «Collocata in una prospettiva storica, della storia italiana, naturalmente, l'operosità del Croce appare come la più potente macchina per “conformare” le forze nuove ai suoi interessi vitali (non solo immediati, ma anche futuri) che il gruppo dominante oggi possiede e che io credo apprezzi giustamente, nonostante qualche superficiale apparenza»². Qui la ricerca sulla rivoluzione passiva del secolo XX (*Q* 8, 236) e sul significato politico dello «storicismo» crociano (*Q* 8, 39), e dall'altra parte sulla necessità di un «moderno Principe» (*Q* 8, 21), cioè di una profonda rivoluzione democratica, come risposta a tutto ciò, trova un punto di arrivo, che viene messo a fuoco nel “sistema” di quaderni “speciali” dal 10 al 13, avviati dall'aprile del 1932.

Politicamente, tutto ciò voleva dire che, come Gramsci aveva confidato l'anno precedente a Ezio Riboldi, in Italia vi era necessità di una «democrazia [...] capace di operare in profondità nelle strutture dello Stato albertino e di scuotere dalle fondamenta i vecchi istituti ancora conservati nelle nostre leggi e nei nostri codici»³. Era necessaria cioè quella irruzione *simultanea* delle «masse dei contadini coltivatori [...] nella vita politica» del paese, ricordata nel primo testo sul «moderno Principe», senza la quale non sarebbe stata possibile la costituzione di una «volontà collettiva nazionale popolare» (*Q* 8, 21, 952-953). Questo processo di democratizzazione, diretto e regolato dal moderno principe come riformatore «religioso» – cioè come banditore di un «mito» politico *democratico* – era l'unica risposta possibile alla rivoluzione passiva fascista coadiuvata dall'intervento moderatore e stabilizzatore di Benedetto Croce (in questo senso va letta l'osservazione di Gramsci sul fatto «che egli continua a considerarsi il leader intellettuale dei revisionisti e la sua ulteriore elaborazione della teoria storiografica è condotta con questa preoccupazione: egli vuole giungere alla liquidazione del

² A. Gramsci-T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, p. 1023.

³ E. Riboldi, *Vicende socialiste. Trent'anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Milano, Edizioni Azione Comune, 1964, p. 183.

materialismo storico ma vuole che questo svolgimento avvenga in modo da identificarsi con un movimento culturale europeo», *Q 10 I, 3, 1214*).

2. Le forme e i contenuti della nuova «politica totalitaria»

Nella parte miscellanea, cioè “generale”, del Quaderno 9, Gramsci riprende alcuni dei filoni di indagine sviluppati nel corso del 1931, cioè nei Quaderni 6 e 7, e nella parte miscellanea del Quaderno 8. Tra questi, particolare rilevanza spetta a ciò che in un testo molto importante del Quaderno 6, *Organizzazione delle società nazionali*, Gramsci aveva definito «una politica totalitaria» (*Q 6, 136, 800*). Questa era considerata l'unica risposta possibile al fatto che lo Stato, essendo comunque uno Stato “educatore” o “etico” (uno Stato, cioè, che deve ricercare e costruire il consenso della popolazione, intervenendo attivamente su di essa), rischia o di restringersi e regredire alla sola dimensione economico-corporativa (coercitiva), o di costruire un'universalità fittizia, perché proiettata nel futuro. Questa alternativa, da Gramsci denominata «utopia democratica», nasce dalla confusione tra Stato-classe e società regolata, di cui è un esempio nitido, in Italia, la tendenza del corporativismo integrale⁴.

L'unica vera alternativa a questa oscillazione, data la *necessità*, per lo Stato post-bellico, di intervenire nella società, di “entrare” in essa sovvertendo la distinzione tra “pubblico” e “privato”, è appunto la «politica totalitaria», che può essere «progressiva» o «regressiva e reazionaria» (*ibidem*), ma comunque dà una fondazione realistica al potere, perché il “popolo” cessa di essere una massa indistinta, un fantasma evocato a scadenze regolari, una moltitudine da temere, perché gli si dà una forma organizzativa precisa.

È chiaro che la discriminante tra “progressivo” e “regressivo” sta qui nella capacità di riempire questo intervento con un reale processo di liberazione, che a un certo punto deve diventare auto-liberazione e quindi auto-disciplina etica e non più costrizione politica. Di qui le riflessioni che Gramsci svolge nel Quaderno 8 sulla dicotomia tra «burocrazia» e «self-government» (*Q 8, 55*), sul nesso tra burocrazia e «“passività” sociale» (*Q 8, 108, 1004*)⁵, e sulle innovazioni che necessariamente subisce il diritto, in particolare il diritto penale, in presenza di uno «Stato» che «deve essere concepito come “educatore”» (*Q 8, 62, 978*). «D'altronde – aggiunge Gramsci – se non si parte da punti di vista astratti, si vede che il “diritto penale” si è ampliato, ha assunto forme originali ed è stato integrato da una attività premiatrix (da una specie di “gogna della virtù”, che non è la filistea istituzione pensata da E. Sue)» (*Q, 978-979*).

Su questo sfondo, la “comparazione” tra Italia fascista e Russia sovietica acquista un preciso significato: essa serve a far emergere le linee di tendenza *reali* che passano entro la nuova politica totalitaria, cioè quella politica che entra direttamente in contatto con il “popolo”, assumendosi realisticamente (cioè in modo non “utopistico”) il compito di organizzarne la volontà politica. Le riflessioni sullo Stato integrale del Quaderno 6, come anche l'istituzione del nesso tra «egemonia», «guerra di posizione» e

⁴ Cfr. F. Frosini, *Quaderno 6 e Quaderno 7*, cap. 10 (http://www.igsitalia.org/index.php?option=com_content&view=section&layout=blog&id=15&Itemid=65).

⁵ E cfr., prima ancora, *Q 6, 79, 750-751*: «Si riflette in piccolo ciò che avveniva su scala nazionale, quando lo Stato era concepito come qualcosa di astratto dalla collettività dei cittadini, come un padre eterno che avrebbe pensato a tutto, provveduto a tutto ecc.; da ciò l'assenza di una democrazia reale, di una reale volontà collettiva nazionale e quindi, in questa passività dei singoli, la necessità di un dispotismo più o meno larvato della burocrazia».

«democrazia (Q 6, 138), e infine quella che altrove ho definito la “migrazione della sovranità” dal capo dello Stato al partito politico⁶, sono tutti momenti funzionali a mettere la filosofia della praxis in grado di comprendere le nuove forme della lotta politica e le possibilità, in esse presenti, per una politica comunista.

3. «Burocrazia», «self-government» e «centralismo organico»

Questo filone di ricerca trova sviluppo nel Quaderno 9 in alcuni appunti sulla burocrazia e sul nesso tra burocrazia e società. Il problema della burocrazia, nota Gramsci, coincide in parte «col problema degli intellettuali» (Q, 9, 21, 1109). Dunque, esattamente come per gli intellettuali, si tratta di elaborare «un nuovo tipo di funzionario», lottando contro le (all’inizio inevitabili) eredità del passato. La linea direttrice di questa lotta dovrà essere, per chi intenda giungere ad autogovernarsi, la «unità del lavoro manuale e intellettuale come motivo per un indirizzo nuovo nella risoluzione del problema degli intellettuali e dei funzionari» (*ibidem*). Invece, quando predomini il passato, la burocrazia rappresenterà un peso sociale e si collegherà ai residui di parassitismo non funzionali alla produzione (cfr. Q 9, 71 e 73).

Il nesso tra burocrazia e governo (nel senso ampliato che tale nozione riceve nel quadro dello Stato integrale) viene sviluppato in un importante testo intitolato *Machiavelli (Il numero e la qualità nei regimi rappresentativi)*. Qui Gramsci, in primo luogo, alla critica «di origine oligarchica» all’elezionismo oppone l’argomento che in realtà le elezioni sono sempre e comunque «la manifestazione terminale di un lungo processo» influenzato da chi esercita l’egemonia (Q 9, 69, 1141). Ma in seguito introduce il caso di un «sistema rappresentativo, anche non parlamentaristico e non foggato secondo i canoni della democrazia astratta» (*ibidem*), definizione dietro la quale mi pare si possa riconoscere il sistema sovietico. Qui, sottolinea,

il consenso non ha nel momento del voto una fase terminale: tutt’altro. Il consenso è supposto permanentemente attivo, fino al punto che i consenzienti potrebbero essere considerati come «funzionari» dello Stato e le elezioni un modo di arruolamento volontario di funzionari statali di un certo tipo, che in un certo tempo potrebbe ricollegarsi (in piani diversi) a self-government. [...] L’elemento «volontarietà» nell’iniziativa non potrebbe essere stimolato in altro modo per le più larghe moltitudini e quando queste non siano formate di amorfi cittadini ma di elementi produttivi qualificati, si può intendere l’importanza che la manifestazione può e deve avere (*ibidem*).

In questo passaggio il punto decisivo mi pare risiedere nell’equiparazione di popolazione («consenzienti», chi accorda il consenso) e «funzionari», in un senso allargato, evidentemente. Questa forma di coinvolgimento può collegarsi al «self-government», nel senso ciò accade, in quanto queste energie sociali mobilitate dallo Stato in forma «volontaria» rispecchiano un reale processo di auto-educazione alla libertà.

Che Gramsci rivolgesse queste riflessioni alla situazione reale, in corso, nell’Unione Sovietica è confermato dal testo immediatamente precedente quello ora ricordato, in cui egli dà un esempio concreto di cosa voglia dire “auto-educazione” tendenza del “funzionariato” diffuso verso il self-government. In Q 9, 68, infatti, egli nota «che nelle manifestazioni di centralismo burocratico spesso la situazione si è formata per deficienza d’iniziativa, cioè per la primitività politica, delle forze periferiche, anche quando esse sono omogenee con il gruppo territoriale egemone. Specialmente negli organismi territoriali internazionali il formarsi di tali situazioni è

⁶ Cfr. Frosini, *Quaderno 6 e Quaderno 7*, cit., capp. 10-12.

estremamente dannoso e pericoloso» (*Q*, 1139-1140), con diretto riferimento all'Unione, che raggruppava appunto numerose nazionalità:

Il centralismo democratico è una formula [...] che [...] consiste nella ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente disformità e distinto e opposto nell'apparente uniformità, e nell'organizzare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che tale organizzazione e connessione appaia una necessità pratica «induttiva», sperimentale, e non il risultato di un procedimento razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè appunto proprio di intellettuali «puri». Questo lavoro continuo per sceverare l'elemento «internazionale» e «unitario» nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'operazione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico (*Q*, 1140).

Si registra qui l'uso di un lessico da Gramsci altrove usato (anche in questo quaderno: cfr. i §§ 34, 44, 52, 63) per indicare il modo in cui sia possibile rendere “omogeneo” un gruppo sociale la cui coscienza è frammentata perché subalterna, e in cui sia possibile “tradurre” l'esperienza internazionale in ogni singola lingua nazionale, e viceversa. Il punto è che – come Gramsci scrive in un testo di questi mesi (*Q* 9, 99, 1161, appartenente alla sezione sul *Risorgimento*) – «La personalità nazionale (come la personalità individuale) è un'astrazione fuori del nesso internazionale (e sociale). La personalità nazionale esprime un “distinto” del complesso internazionale, pertanto è legata ai rapporti internazionali». In questo passo, che poggia evidentemente sulla sesta tesi su Feuerbach, Gramsci postula tra individuo, società, Stato e rapporti internazionali un *continuum* dominato dal primato del «nesso» e del «complesso» sui singoli elementi (ed è da notare che precisamente *questa* tesi fonda l'originalità dell'approccio di Gramsci alla questione del Risorgimento italiano). Questo nesso complessivo non annulla gli elementi che ne fanno parte (che rimangono «“distinti”», dove le virgolette indicano un uso tecnico del termine, di matrice crociana, polemico verso l'olismo attualistico)⁷, ma ne fissa il campo di realtà e al contempo li organizza e ridefinisce continuamente.

A questo “bloccarsi” di livelli diversi corrisponde sul piano nazionale la politica totalitaria, la necessità, per il governo, di coinvolgere attivamente le masse in una politica che non lascia più spazio a movimenti casuali e impreveduti. Tanto più importante è allora, per una politica che intenda stimolare la formazione di una volontà collettiva, la capacità di evitare le cadute “burocratiche”. Nel testo sul centralismo organico, Gramsci conclude notando che tale formula

richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra strati intellettuali e massa, tra governanti e governati. Le formule di unità e federazione perdono gran parte del loro significato da questo punto di vista: esse invece hanno il loro veleno nella concezione «burocratica», per la quale in realtà non esiste unità ma palude stagnante superficialmente calma e «muta», e non federazione ma sacco di patate, cioè giustapposizione meccanica di «unità» singole senza rapporto tra loro (*Q* 9, 68, 1140).

«Unità» e «federazione» sembrano rinviare ancora all'Urss, ma ciò che più conta, è che qui Gramsci implicitamente si riferisce a quanto aveva scritto nel Quaderno 8 commentando il saggio di Mirskij sulle lotte filosofiche in Urss⁸. Solamente l'unione reale, il contatto intimo tra intellettuali e massa è in grado di sfuggire allo svuotamento

⁷ Sulla presenza non estemporanea della nozione di “distinzione” nei *Quaderni* gramsciani rinvio al saggio ancora inedito di G. Guzzone, *La nozione crociana di «distinzione» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci. Osservazioni testuali e ipotesi interpretative*. Ringrazio l'autore per avermi concesso di leggere il suo testo.

⁸ Cfr. D. P. Mirskij, *The Philosophical Discussion in the C.P.S.U. in 1930-1931*, «The Labour Monthly. A Magazine of International Labour», Vol. 13, 1931, n. 10, October, pp. 649-656. Il primo cenno a questo saggio è in *Q* 8, 169, 1042, posto quasi al principio della *Terza serie* di *Appunti di filosofia*, risalente al novembre 1931 (in *Q* 8, 172, 1044 Gramsci scrive «in questo novembre 1931»).

che le formule di integrazione sovranazionale subiscono, nel momento in cui la “traduzione” è pensata in una prospettiva razionalistica e astratta.

3. L'egemonia e il «nazionalismo» in un mondo «unificato»

Il progressivo integrarsi dei livelli individuale, nazionale e internazionale risulta dall'acutizzarsi dei conflitti sociali e internazionali nell'età dell'imperialismo, i quali richiedono sempre più la partecipazione “massiccia” delle popolazioni e al contempo elaborano gli strumenti organizzativi per poterne controllare la direzione, i possibili esiti politici. In questa luce vanno lette le riflessioni sul nesso tra politica interna e politica estera presenti nel Quaderno 8 (*Q* 8, 141) e quindi, nel Quaderno 9, l'insistente serie di appunti sul rapporto tra “interno” ed “esterno”, come modo per mettere in luce una serie di legami tra sfere e campi che, se i due livelli vengono esaminati separatamente, appaiono scollegati e indipendenti. Così, nei §§ 16 e 32 l'obbiettivo è puntato sul nesso tra economia e politica che emerge se si leggono i “costi comparati” come forma di inserimento di una determinata struttura sociale nazionale (caratterizzata da certi rapporti di forza interni) nei rapporti di forza internazionali; nei §§ 40, 65, 70 e 88 è invece il nesso tra guerra, come misura della potenza esterna, e politica, di nuovo considerata come determinata sistemazione dei rapporti di forza; infine nei §§ 38, 57, 84 e 121 il fuoco è concentrato sul nesso tra cultura e potere che emerge, se l'emigrazione dei ceti intellettuali viene considerata non astrattamente, ma nel suo nesso organico (o meno) con la società nazionale di cui essa è espressione.

Queste ultime considerazioni culminano nella domanda formulata nel § 132:

È ancora possibile, nel mondo moderno, l'egemonia culturale di una nazione sulle altre? Oppure il mondo è già talmente unificato nella sua struttura economico-sociale, che un paese, se può avere «cronologicamente» l'iniziativa di una innovazione, non ne può però conservare il «monopolio politico» e quindi servirsi di questo monopolio per farsene una base di egemonia? Quale significato quindi può avere oggi il nazionalismo? Non è esso possibile solo come «imperialismo» economico-finanziario, ma non più come «primato civile» o egemonia politico-intellettuale? (*Q* 9, 132, 1192-1193).

Si noti che anche nella seconda stesura (*Q* 13, 26), intitolata *Egemonia politico-culturale*, la domanda rimane tale, non viene cioèolta. Ritengo che essa vada vista alla luce delle considerazioni fin qui svolte. Gramsci si chiede se, dato il crescente “blocco” dei singoli “distinti” nazionali entro il quadro internazionale (e dei “distinti” individuali in quello di ogni società nazionale), il «primato civile» non debba finire per essere considerato come il genio individuale nell'ambito delle società nazionali, vale a dire come un anacronismo. Mi pare insomma che qui la questione alluda implicitamente a un possibile parallelismo tra due ordini di fenomeni: come c'è un nesso tra il crescente “controllo” a livello di governo della società e il tendenziale superamento dell'individualismo, con introduzione di elementi di “pianificazione” (economia diretta ecc; cfr. *Q* 8, 236), allo stesso modo potrebbe darsi un nesso tra l'integrazione a livello mondiale e il superamento del «nazionalismo» nella sua forma classica («politico-intellettuale»), con il farsi avanti di un nazionalismo consistente nelle innovazioni produttive, che a differenza del precedente sarebbe solo temporaneo ed essenzialmente dinamico e fonte di una costante irradiazione.

Se questa lettura è corretta, sembra che Gramsci stia qui riflettendo alle forme attuali della rivoluzione passiva, forme che, considerando il caso del fascismo, sono effettivamente oscillanti tra il produttivismo di un certo corporativismo e il mito imperialistico di Roma. Vero è che dopo il maggio 1932, con il secondo Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara, l'ipotesi della “corporazione proprietaria”,

formulata da Ugo Spirito, è sconfitta⁹, e in luglio Giuseppe Bottai, ministro delle corporazioni e sostenitore di Spirito, viene estromesso dall'incarico, con un «evidente ridimensionamento»¹⁰ dell'iniziativa ministeriale in materia. A partire da questo momento, la componente modernizzatrice, razionalizzatrice e pianificatrice del fascismo viene gradualmente ridotta a un ruolo decorativo¹¹, e nel regime si afferma sempre di più la corrente tradizionalista, che intende realizzare un compromesso con le forze più conservatrici della società italiana: latifondo e Corona, cioè la struttura del precedente Stato sabauda, con l'aggiunta del Vaticano e delle masse cattoliche. La corrente che spinge al compromesso con la struttura tradizionale della società e dello Stato italiano, è anche quella che spingerà in seguito verso una politica estera di carattere "imperialistico" e che stimolerà lo sviluppo della componente più duramente "nazionalistica" del fascismo.

Questo processo ha il punto di condensazione nell'ottobre del 1932, quando, in occasione del decennale del regime fascista, le celebrazioni sono anche l'occasione per ufficializzare la parola d'ordine della «universalità» del fascismo italiano, della sua capacità di rappresentare in Europa un vero e proprio modello¹². Questa tesi era stata enunciata da Mussolini in un discorso pubblico nell'ottobre 1930, quando aveva affermato che il fascismo «risponde ad esigenze di carattere universale» e che pertanto si poteva prevedere «una Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo [...] cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo»¹³. Ma è nell'ottobre 1932, in un discorso tenuto a Milano¹⁴, che Mussolini, ribadendo questa posizione, la collega alla vocazione neo-imperiale dell'Italia nel Mediterraneo¹⁵. Lo stesso approccio è al centro della voce *Dottrina del fascismo*, firmata da Mussolini: pubblicata nel 1932 nel XIV volume dell'*Enciclopedia italiana*, essa fu riprodotta integralmente nella rivista «Educazione fascista» nel fascicolo di agosto 1932¹⁶. Gramsci cita un passo di questo articolo in *Q 9*, 77, sotto il titolo *Loria*. Si consideri poi che l'intero fascicolo di ottobre della rivista «Gerarchia» fu dedicato alla *Missione universale di Roma*, con articoli sulla diffusione del fascismo in tutto il mondo; e che, infine, nel mese di novembre, il

⁹ Sul convegno di Ferrara cfr. F. Perfetti, *Ugo Spirito e la concezione della "corporazione proprietaria" al convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara*, «Critica storica», XXV, 1988, pp. 202-243; G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, pp. 141-167; sulle conseguenze cfr. ivi, pp. 167-180. Cfr. anche M. Martone, *Un antico dibattito. Ferrara 1932: il secondo Convegno di studi sindacali e corporativi*, in *Diritto del lavoro: i nuovi problemi. L'omaggio dell'Accademia a Mattia Persiani*, Padova, Cedam, 2006, pp. 493-518.

¹⁰ A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 99.

¹¹ Cfr. Santomassimo, *La terza via fascista*, cit., p. 176: «La tendenza che si richiamava all'esperienza dei "Nuovi Studi" sembrò in molti momenti estremamente funzionale per il fascismo, laddove cooperava a mantenere al suo interno settori giovanili che non parevano disposti ad appagarsi della più tradizionale e burocratica immagine del corporativismo che emergeva dagli ordinamenti approvati e dai parziali e timidi tentativi di applicazione di essi: il regime consentiva che Spirito e Volpicelli offrissero a tutti costoro un surrogato autarchico di "bolscevismo" professorale».

¹² M. Fioravanzo, *Mussolini, il fascismo e l'"idea dell'Europa". Alle origini di un dibattito*, «Italia contemporanea», XXXVI, 2011, n. 262, pp. 7-27: 14-18.

¹³ B. Mussolini, *Messaggio per l'anno IX del 27 ottobre 1930*, in *Id.*, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. 24: *Dagli accordi del Laterano al dodicesimo anniversario della fondazione dei Fasci. 12 febbraio 1929-23 marzo 1931*, Firenze, La Fenice, 1958, pp. 278-285: 283.

¹⁴ B. Mussolini, *Al popolo di Milano*, ivi, Vol. 25: *Dal dodicesimo anniversario della fondazione dei fasci al Patto a Quattro. 24 marzo 1931-7 giugno 1933*, Firenze, La Fenice, 1958, pp. 145-148.

¹⁵ Cfr. Fioravanzo, *Mussolini, il fascismo e l'"idea dell'Europa"*, cit., pp. 17-18.

¹⁶ B. Mussolini, *Dottrina del fascismo*, «Educazione fascista», X, 1932, n. 8, pp. 617-631.

convegno internazionale della Fondazione Alessandro Volta, organizzato dall'Accademia d'Italia, fu dedicato al tema *L'Europa*, con l'evidente obbiettivo di rafforzare culturalmente le ambizioni espansionistiche dell'Italia¹⁷.

Si potrebbe pertanto leggere quell'interrogativo nel Quaderno 9, scritto proprio nel mese di novembre, come una presa di posizione relativa a questo "nodo" rappresentato dal prevalere nel fascismo di una variante nazionalistica arcaica, prettamente politica e culturale (richiamo alla gloria eterna di Roma ecc.).

4. Il nuovo «cosmopolitismo» e il «popolo nazione»

Allo stesso modo potrebbe leggersi il testo, di poco precedente (scritto probabilmente anch'esso in novembre o immediatamente prima), intitolato *Risorgimento* (ma appartenente alle sezione miscellanea). Qui Gramsci si domanda se il Risorgimento debba necessariamente concludersi «nel nazionalismo e nell'imperialismo nazionalistico e militare» (*Q* 9, 127, 1190). Per negare che ciò sia inevitabile, egli affronta proprio il nesso tra la Roma imperiale e il nazionalismo fascista, promosso in quei mesi dal regime: «le tradizioni italiane, romane prima, cattoliche poi», afferma, «sono cosmopolitiche». Nello stesso *Risorgimento* «il mito di una missione dell'Italia rinata in una nuova Cosmopoli europea e mondiale», creato da Mazzini e Gioberti, è appunto cosmopolitico, non nazionalistico (*ibidem*).

Gramsci utilizza qui le due facce dell'universalismo fascista una contro l'altra, traducendole immediatamente in scelte politiche: da una parte l'irradiazione culturale del corporativismo, che è realmente "nazionale" perché riprende la millenaria tradizione cosmopolitica del popolo italiano, ma non è monopolizzabile da una nazione; dall'altra il nazionalismo imperialistico, che è un "articolo di importazione" di idee nate altrove in Europa. Ma questo mito cosmopolitico dell'irradiazione culturale, Gramsci aggiunge, è «retorico, fondato sul passato e non sulle condizioni del presente [...] le condizioni di una espansione italiana nel presente e per l'avvenire non esistono e non appare che siano in processo di formazione» (*ibidem*). Il fascismo appare così combattuto tra due opzioni, entrambe prive di fondamento solido: o l'avventura nazionalistica e militare, o la retorica culturale di carattere cosmopolitico. Tra entrambe, manca proprio l'anello che le dovrebbe saldare: la potenza economica e quindi politica, esattamente ciò che il fascismo non riesce a suscitare ed esattamente ciò su cui Gramsci è andato riflettendo in tutto il Quaderno 9.

In questo modo, nel novembre 1932 Gramsci è giunto a individuare il punto debole del regime nella mancanza di questo anello intermedio. Ed è a questo punto che egli formula l'ipotesi di un cosmopolitismo di tipo nuovo, di cui sia protagonista il popolo italiano, in quanto composto da emigranti. Paradossalmente, scrive, l'unica espansione reale dell'Italia moderna è proprio quella del «lavoro» e non del «capitale» (*ibidem*), per cui, se una «missione di civiltà del popolo italiano» esiste, essa è «nella ripresa del cosmopolitismo romano e medioevale, ma nella sua forma più moderna e avanzata» (*ibidem*). Qui Gramsci inserisce un riferimento molto forte, che fa capire a quale tipo di strategia stia pensando:

Sia pure nazione proletaria; proletaria come nazione perché è stata l'esercito di riserva di capitalismi stranieri, perché ha dato maestranze a tutto il mondo, insieme coi popoli slavi. Appunto perciò deve innestarsi nel fronte moderno di lotta per riorganizzare il mondo anche non italiano, che ha contribuito a creare con il suo lavoro (*Q*, 1190-1191).

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 18-24.

L'allusione contenuta nell'analogia italiani-slavi mi pare trasparente: anche l'Urss in quegli anni si proponeva nel mondo come una "nazione" – o più precisamente come una "unione" di nazioni in una "nazione" più ampia – che rivendicava e difendeva precisi interessi nazionali. Ma appunto la differenza tra una nazione proletaria in senso reale, pieno, e il mito, di matrice social-nazionalistica, dell'Italia come «nazione proletaria» sta in ciò, che l'egemonia è, nel caso dell'Unione Sovietica, nelle mani delle classi popolari: operai e contadini, cioè il popolo lavoratore, che come tale ha interesse a «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario [...] non per dominarlo e appropriarsi i frutti del lavoro altrui, ma per esistere o svilupparsi» (*Q*, 1190).

Il riferimento al "mito" della «nazione proletaria» non è nei *Quaderni* qualcosa di isolato. La riflessione sul significato che in Italia ha avuto e ha il "nodo" rappresentato da sindacalismo rivoluzionario (soprattutto meridionale), nazionalismo corradiniano, «nazional-socialismo» dannunziano e pascoliano, «social-nazionalismo o social-patriottismo» deamicisiano ecc., è insistente, ripetuta¹⁸. Questo "nodo" sta a designare un fatto preciso: che la condizione di grande debolezza internazionale del nuovo Stato unitario ha spinto le masse popolari italiane a canalizzare le loro rivendicazioni, in forma difensiva, secondo le coordinate nazionali: l'emigrazione, il colonialismo, la difesa corporativa della propria identità nazionale hanno prevalso sull'internazionalismo e sulla capacità di "tradurre" la propria condizione di subalternità in una forma coerente di "internazionalismo". L'ipotesi che qui Gramsci formula, invece, è che precisamente il "fondo" cosmopolitico sia l'elemento prevalente, in definitiva, nella "mentalità" radicata di queste masse popolari, e che il "mito" della "nazione proletaria" possa pertanto essere appropriato e svolto dal "moderno Principe" proprio facendo leva su questo fondo di "apoliticismo" e assenza di spirito nazionale, come elementi più adatti a una politica "totalitaria" (nel senso qui definito) di altri (p. es. quelli di matrice francese, dove il "popolo" reale è profondamente nazionalista: cfr., in questo quaderno, *Q* 9, 39).

Ma questo ragionamento implica anche l'inverso: che qualcosa del "popolo nazione" – nel senso di una serie di rivendicazioni di democrazia e giustizia, di un diverso rapporto tra popolo e Stato italiano – sia presente *anche* (sebbene in forma stravolta) in tutti i fenomeni qui elencati, dal sindacalismo rivoluzionario al socialismo nazionale al nazionalismo; e che pertanto sia possibile esplorare tutte queste correnti, per la rilevanza attuale che esse ancora possiedono a livello di massa, allo scopo di assorbirle entro la riforma intellettuale e morale bandita del moderno Principe.

In questo senso vanno lette due lunghe note intitolate *I nipotini di padre Bresciani* (*Q* 9, 42) e *Momenti di vita intensamente collettiva e unitaria nella vita del popolo italiano* (*Q* 9, 103, nella sezione sul *Risorgimento*). Nel secondo di essi Gramsci documenta i momenti nei quali la tendenza del popolo italiano a un'"unificazione" politica è apparsa con maggiore evidenza, notando che in tutti questi casi – «guerre, rivoluzioni, plebisciti, elezioni generali di particolare importanza e significato» (*Q*, 1166) – la rivendicazione che emergeva era quella di una «Costituente», cioè di una rifondazione dello Stato in senso democratico.

Queste osservazioni ci rinviano alla testimonianza di Riboldi sopra ricordata (cap. 1), riferita al 1931, e soprattutto al testo inaugurale sul "moderno Principe" (*Q* 8,

¹⁸ Cfr. *Q* 1, 58, 68 (febbraio-marzo 1930); *Q* 2, 51-52 (giugno 1930); *Q* 6, 129, 796-797 (marzo-agosto 1931); *Q* 6, 144 (ottobre 1931); *Q* 7, 82, 914 (dicembre 1931); *Q* 9, 4, 1099 (aprile-maggio 1932); *Q* 14, 14, 1670 (dicembre 1932-gennaio 1933).

21), scritto tra il gennaio e il febbraio del 1932. Nell'oscillare tra un fondo di «apoliticismo» diffuso del «popolo italiano» (si vedano i §§ 36, 141 e 142) e le proiezioni plebee social-nazionalistiche, il filo rosso che accompagna la storia d'Italia è la costante mancanza, da parte degli intellettuali, della capacità di “saldarsi” alle masse, creando un “blocco” capace di dare un contenuto concreto al termine “Stato”: «“Stato” – scrive Gramsci in *Q 9, 42, 1122* – significa specialmente direzione consapevole delle grandi moltitudini nazionali, quindi necessario “contatto” sentimentale e ideologico con esse e in certa misura “simpatia” e comprensione dei loro bisogni ed esigenze» (e questa terminologia ci rinvia alla «medesimezza» di cui Gramsci parla, a proposito dell'opposizione Manzoni-Tolstoj, in *Q 7, 50, 896* e che ritorna nella seconda stesura di *Q 8, 21*, riferito a Machiavelli: cfr. *Q 13, 1, 1556*¹⁹).

In *Q 9, 42* la polemica contro gli autori bresciani che «non ritengono degna di “cronaca e di storia” un'attività che pure assorbe i 9/10, per quasi tutta la vita, della nazione» (*Q, 1121*) si risolve quindi in un “sommario” di quelle tendenze intellettuali che con maggiore forza si oppongono alla tendenza “bresciana”: Verga, G. C. Abba, in parte Alfredo Oriani e Piero Jahier, il Papini che nel 1914 interviene sulla terribile repressione popolare della “settimana rossa”²⁰, il De Sanctis de *La scienza e la vita* e, nell'Italia attuale, Luigi Russo, alla cui posizione (definita il «risultato di un ritorno all'esperienza del De Sanctis dopo il punto di arrivo del crocianesimo», *Q 9, 42, 1122*) Gramsci assegna una straordinaria importanza, tanto da farne, all'inizio del 1932, il punto di riferimento per la propria riformulazione della questione machiavelliana, cioè per l'inaugurazione della figura nazionale popolare del «mito-Principe» (*Q 8, 21, 951*; in questa stessa direzione cfr. anche *Q 9, 43* sulla «letteratura di guerra»; *Q 9, 126* ancora su Abba e De Amicis; *Q 9, 135* sull'opposizione tra gli «umili» manzoniani e i dostoevskiani «umiliati e offesi»).

5. Dal «cesarismo» alla nuova egemonia

Si è visto come la sezione miscelanea del Quaderno 9 contenga importanti approfondimenti relativi alla nozione di Stato integrale e di egemonia. In essa infatti, proseguendo quanto già svolto nella sezione miscelanea del Quaderno 8, la produzione dell'egemonia viene presa in considerazione non più in riferimento al modello giacobino francese, ma alla situazione attuale, in cui i gruppi dominanti ricostruiscono gli apparati egemonici nelle distinte situazioni, assumendo la rivoluzione passiva fascista come modello di significato “europeo”. Si è qui seguito questo tracciato, a cominciare dagli appunti sulla burocrazia, nella sua duplice caratterizzazione di elemento funzionale e quindi necessario, e di istanza di governo di marca autoritaria; e in quanto si connette alla questione dell'elezionismo e della formazione del consenso in regimi post-parlamentari. Come si è mostrato, Gramsci registra una *generale* tendenza a “fondere” la burocrazia con un più diffuso ruolo “funzionariale” di carattere informale o semi-formale, come risposta all'esigenza di articolare lo Stato dentro la società per condurre la “guerra di posizione”. Questo fenomeno è presente tanto nelle tendenze “regressive” quanto in quelle “progressive”. Non è cioè il fenomeno in sé stesso che decide delle caratteristiche di queste tendenze, ma il contenuto reale dei processi politici da esso veicolati.

¹⁹ Cfr. F. Frosini, *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, «Studi storici», LIV, 2013, n. 3, pp. 545-589: 571-573.

²⁰ Cfr. G. Papini, *I fatti di giugno*, «Lacerba», II, 1914, n. 12, pp. 177-184.

Il lato “regressivo” di questo “allargamento” del funzionariato-burocrazia è sviluppato da Gramsci nei due testi del Quaderno 9 dedicato al tema del “cesarismo”. Nell’esporsi dobbiamo anzitutto precisare che in essi il concetto subisce una trasformazione notevole, che va restituita per poterne apprezzare il nesso con la questione dell’egemonia. Del «cesarismo o bonapartismo» Gramsci si era occupato nel Quaderno 4, in relazione a «una serie di paesi» in cui il peso dell’«elemento militare nella politica» corrisponde al ruolo abnorme dello «strato sociale da cui l’elemento tecnico militare (ufficiali subalterni specialmente) trae specialmente origine» (*Q* 4, 66, 510). Il ruolo decisivo della piccola borghesia è il risultato di un «equilibrio delle classi urbane in lotta, che impedisce la “democrazia” normale, il governo parlamentare» (*Q*, 511). Il cesarismo è dunque visto come la soluzione d’autorità, che i ceti dominanti trovano per un equilibrio con prospettiva catastrofica.

Allo stesso modo, nel Quaderno 9, Gramsci definisce inizialmente il cesarismo come la «soluzione “arbitrale”, affidata a una grande personalità, di una situazione storico-politica di un equilibrio delle forze a tendenza catastrofica» (*Q* 9, 133, 1194). Qui però il concetto è affrontato non dal punto di vista della natura sociale del paese in cui il cesarismo è possibile, ma da quello della «personalità “eroica”» (*ibidem*) in cui il compromesso tra le forze trova forma. Non tanto, dunque, come “reazione”, ma come nuovo piano, determinato dalla presenza di questa “personalità”, in cui la relazione tra le classi antagonistiche si viene ad articolare. Insomma: lo sguardo si sposta sui nuovi processi di formazione dell’egemonia, rispetto alla messa a tema della perdita dei vecchi («la “democrazia” normale, il governo parlamentare»).

Il cesarismo viene pertanto già dall’inizio riletto alla luce della rivoluzione passiva, cioè dei modi in cui, sebbene in presenza di un antagonismo “catastrofico”, i ceti dominanti riescono a “rilanciare” l’egemonia spostando e disattivando il conflitto. Ma una volta inserito in questo nuovo sistema di riferimenti, in cui ciò che conta è il contenuto *reale* dell’egemonia dentro le nuove forme, immediatamente il significato del cesarismo inizia a slittare. Il ruolo della «personalità “eroica”» si risolve nella sua capacità di introdurre un certo tipo di nuovo «equilibrio» tra le forze, equilibrio che – in quanto non sia meramente reazionario – rilancia l’egemonia dei gruppi dominanti. Ma questo, osserva subito Gramsci, è quasi impossibile, per cui, immediatamente dopo aver definito quello di «Napoleone III (e anche [di] Bismarck)» come «cesarismo regressivo», osserva: «Si tratta di vedere se nella dialettica “rivoluzione-restaurazione” è l’elemento rivoluzione o quello restaurazione che prevale, poiché è certo che nel movimento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni “in toto”» (*Q*, 1194-1195).

Questo passaggio è decisivo: il cesarismo ha qui già acquisito un nuovo significato, che lo rende un aspetto particolare della rivoluzione passiva, incomprensibile indipendentemente da essa. E infatti Gramsci subito annota: «Del resto, il fenomeno “cesarista” è una formula più polemico-ideologica che non storico-politica. Si può avere “soluzione cesarista” anche senza un cesare, senza una grande personalità “eroica” e rappresentativa» (*Q*, 1195). Vale a dire: una volta spostata la questione ai contenuti reali del nuovo sistema egemonico, ciò che conta non è più neanche l’attore, ma la modalità di funzionamento del nuovo “equilibrio” tra le forze. Il fuoco si sposta sulle «soluzioni di compromesso» (*ibidem*), che si possono avere dentro e fuori del sistema parlamentare, grazie a partiti o a individui: «Ogni governo di coalizione è un grado iniziale di cesarismo, che può o non può svilupparsi fino ai gradi più significativi» (*ibidem*).

A questo punto il cesarismo non ha più nulla a che fare con l'astratta meccanica delle forze A, B, progressiva e regressiva e neanche più con le "grandi personalità"²¹. Anzi, tutto si concentra sulle modalità specifiche in cui, in un mondo sempre più "bloccato" e "organizzato" a tutti i livelli, gli equilibri e i compromessi sono resi possibili. Analogamente alla questione della «formula giacobino-quarantottesca della così detta "rivoluzione permanente"», anche per il cesarismo si danno condizioni inedite. Queste condizioni sono date precisamente da quella moltiplicazione numerica dei funzionari, dei burocrati ecc., su cui ci siamo già soffermati. Gramsci ricorda qui il

formarsi di vaste burocrazie statali e «private» (politico-private, di partito e sindacali) e le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio politico ed economico della classe dirigente. In questo senso, interi partiti «politici» e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica di carattere «repressivo» e «investigativo» (*ibidem*).

Qui è il punto decisivo, che collega il concetto di cesarismo a tutta la riflessione sulle nuove forme di funzionariato "diffuso", sulle nuove funzioni del "diritto" e sull'espandersi sociale della sfera pubblica. La necessità di "fare presa" sulla società per combattere la guerra di posizione attuale rende necessario investire di funzione "poliziesca" interi organismi. Ciò non viene giudicato da Gramsci come un fatto di per sé negativo, dato che riflette le condizioni della lotta, non i suoi contenuti. Per cui, una volta accertato che «il cesarismo moderno più che militare è poliziesco» (*Q 9, 136, 1198*), occorre riempire questa constatazione di contenuti concreti, progressivi appunto, o regressivi (e qui siamo rinviati all'antitesi tra "burocrazia" e "self-government"), e in definitiva relativi – per il cesarismo regressivo, o meglio regressivo-progressivo – a quella peculiare "progressività" che è propria della rivoluzione passiva:

Nel mondo moderno l'equilibrio a prospettive catastrofiche non si verifica tra forze contrastanti che in ultima analisi potrebbero fondersi e unificarsi, sia pure dopo un processo faticoso e sanguinoso, ma tra forze il cui contrasto è insanabile storicamente e si approfondisce anzi specialmente coll'avvento di forme cesaree. Il cesarismo ha tuttavia un margine, più o meno grande, a seconda dei paesi e del loro significato nella struttura mondiale, perché una forma sociale ha «sempre» possibilità marginali di ulteriore sviluppo e sistemazione organizzativa e specialmente può contare sulla debolezza relativa della forza antagonista e progressiva, per la natura e il modo di vita peculiare di essa (*ibidem*).

Il rinvio alla *Prefazione* del 1859 aiuta a leggere "dinamicamente" la rivoluzione passiva, in cui il cesarismo è stato assorbito. Siamo qui già dentro la prospettiva che verrà sviluppata compiutamente in *Q 15, 62, 1827* (giugno-luglio 1933), dove «la teoria della rivoluzione passiva» verrà definita «un necessario corollario critico dell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*». *Corollario critico*, cioè sviluppo sul piano politico-pratico di quello schema della transizione, che da solo alimenta (come sempre è accaduto) il fatalismo. L'esistenza di «possibilità marginali di ulteriore sviluppo e sistemazione organizzativa» c'è, scrive Gramsci nel Quaderno 9, «sempre», con una virgolettatura indicante il fatto che questo avverbio discende «specialmente» dalla disorganizzazione in cui l'avversario è tenuto proprio dalla «rivoluzione passiva» come «programma». Di qui il contenuto del «corollario critico» della *Prefazione* del

²¹ In *Q 9, 136, 1197*, lo «schema generico delle forze A e B in lotta con prospettiva catastrofica» viene definito «un'ipotesi generica, uno schema sociologico (di scienza politica) a tipo matematico», un'ipotesi che ha bisogno di «essere resa più concreta, portata a un grado maggiore di approssimazione alla realtà concreta storica».

1859: postulare «come necessaria, un'antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente» (*Q*, 1827).